

IL BENEDETTO AFRICANO

Da un villaggio della Guinea ai vertici del Vaticano. Storia del cardinale Robert Sarah e del suo occhio profetico sull'agonia dell'occidente cristiano

di Matteo Matzuzzi

“Oggi la chiesa deve combattere controcorrente, con coraggio e speranza, senza temere di alzare la voce per denunciare gli ipocriti, i manipolatori e i falsi profeti. In duemila anni, ha affrontato molti venti contrari, ma alla fine delle strade più aride, ha comunque riportato la vittoria” (Robert Sarah, “Dio o niente”)

Il problema dell'uomo occidentale, oggi, è che vive come se Dio non esistesse. La maggior parte delle popolazioni occidentali non vede ormai in Gesù nient'altro che una specie di idea, ma non un fatto e ancora meno una persona”. Robert Sarah non avrebbe mai immaginato di pronunciare queste parole sull'agonia dell'occidente cristiano quando da bambino giocava a calcio con gli amici nel minuscolo villaggio di Ourous, al confine tra la Guinea e il Senegal, distante cinquecento chilometri di strade sterrate e polverose dalla capitale Conakry. Nato in una famiglia animista convertita al cattolicesimo, fu scelto da Paolo VI, il Papa che - mentre il mondo irretito dallo spirito del tempo rifiutava sdegnato la *Humanae vitae* - andava in Uganda a dire che “la nuova patria di Cristo è l'Africa”, ripe-

Alla morte del dittatore Sékou Touré fu trovato l'elenco degli oppositori da assassinare entro due mesi: “Ero il primo della lista”

tendo quanto già aveva scandito cinque anni prima, canonizzando in San Pietro i martiri di quella terra. Fu Montini, nei mesi in cui avvertiva già l'incombere della morte ormai prossima, a volere quel pretino di neppure trentatré anni arcivescovo di Conakry, la capitale della Guinea. Lo volle contro il parere di qualche curiale rinchiuso nel recinto romano, intento a domandarsi come si potesse far finire sulla cattedra episcopale un uomo poco più che ragazzo. Giovanni Paolo II, ricevendolo una mattina all'alba in Vaticano, gli avrebbe detto con tono bonario, una volta conosciuta l'età del presule che aveva davanti, “ma lei è proprio un vescovo bambino”.

Paolo VI lo impose soprattutto contro il parere di Sékou Touré, il padre della patria e rivoluzionario marxista che “sradicò la croce per sostituirla con la bandiera nazionale”, seminando il terrore nel paese e aprendo campi di concentramento dove mandare al macello gli oppositori che rifiutavano l'esilio o non si rassegnavano a tacere. All'uomo forte del paese Sarah non piaceva, lo trovava scomodo, minacciava di fargli fare la fine del predecessore, Raymond-Marie Thédimbo, arrestato, torturato e incarcerato per nove anni nel gulag di Camp Boiro - “dove i militari praticavano torture indescrivibili” - prima di essere liberato nel '79 ed essere espulso. Solo dopo la morte di Touré, nel 1984, Sarah seppe che per lui si stava preparando la forza: “L'ambasciatore della Germania federale, Bernard Zimmermann, m'informò che dei documenti contenenti una lista di personalità che avrebbero dovuto essere giustiziate erano stati ritrovati sulla scrivania stessa di Sékou Touré. Io ero in cima a questa lista. Il dittatore aveva progettato il mio arresto e il mio assassinio per il mese di aprile. Dio è stato più rapido di Sékou Touré”, ha scritto il cardinale nel libro “Dio o niente”, edito in Italia da Cantagalli. Forse, la decisione di eliminarlo era maturata dopo quella frase pronunciata da Sarah in un'allocuzione pubblica che il presidente mai gli perdonò: “Il potere usa coloro che non hanno la saggezza di dividerlo”. Tutto quel che faceva il vescovo era noto ai servizi segreti. Dopotutto, le spie del regime arrivavano ovunque, fin dentro le



Robert Sarah è prefetto del dicastero vaticano che s'occupa di liturgia. Nel 1979, quando fu posto alla guida della diocesi di Conakry, era il vescovo più giovane del mondo

stanze dell'episcopio: “Dai primi giorni ho chiesto di poter condividere i miei pasti con tutti i sacerdoti che lavoravano negli uffici dell'arcidiocesi. Volevo creare un ambiente di famiglia. Ma alcuni laici sono venuti a trovarmi per mettermi in guardia. Tutti i miei piani pastorali erano stati riportati al gabinetto del presidente. Con tristezza mi sono rassegnato a mangiare da solo”.

Robert Sarah è da un anno prefetto della Congregazione per il culto divino e la disciplina dei sacramenti, nominato da Papa Francesco. Prima, chiamato in Vaticano dalla Guinea nel 2001, era stato segretario all'Evangelizzazione dei popoli (la vecchia Propaganda fide) e successivamente presidente del Pontificio consiglio Cor Unum, il dicastero per la carità del Papa. Nel suo mandato, al centro ha messo la povertà evangelica, cosa ben distinta dalla miseria (male da eliminare) e dalle ideologie sulla “povertà zero” tanto di moda. Per Sarah, il povero va aiutato a crescere integralmente, nella sua dignità. Non solo con qualche cassa di cibo e tanica d'acqua sganciate dagli aerei. Risuona forte l'e-

In un sistema relativista, il bene comune è il dialogo con tutti, l'incontro delle opinioni private. Una fraterna torre di Babele

co di quanto scrisse Francesco in occasione della Quaresima del 2014: “Non meno preoccupante è la miseria morale, che consiste nel diventare schiavi del vizio e del peccato. Il Vangelo è il vero antidoto contro la miseria spirituale”.

Arrivato a Roma si trovò un'auto e alcune religiose mandate in aeroporto da un gigante della chiesa d'Africa, il cardinale Bernardin Gantin, che ricordava bene quando, decenni prima, scendendo dalla scaletta dell'aereo, non trovò nessuno ad accoglierlo (“mi faceva da vescovo, padre, consigliere. Aveva un af-

fetto immenso per me e io per lui”, dirà Sarah ricordando l'ex decano del collegio cardinalizio scomparso nel 2008).

Per un ventennio fu vescovo in un paese cosiddetto del “terzo mondo” la cui storia è stata cadenzata da cambi violenti di regime e campagne d'epurazione degli oppositori politici. Stagione in cui le croci venivano divelte, un po' come nell'Unione sovietica di Lenin e Stalin, strategia che però non faceva altro che rafforzare la fede in chi credeva davvero. Anche a Ourous, il villaggio di Sarah, la croce tornò a sventare al centro del villaggio non appena si seppe che Sékou Touré era morto nella sala operatoria di un ospedale di Cleveland, negli Stati Uniti.

E' con questo sguardo periferico che le gerarchie della viva e dinamica chiesa africana parlano all'Europa aggrappata ai falsi miti e ormai dimentica del *quaerere Deum* che contribuì a edificarla. Il male che sta disfacendo l'occidente marcescente è il relativismo, “la base filosofica delle democrazie occidentali”, cioè che Joseph Ratzinger dieci anni fa definì “il lasciarsi portare qua e là da qualsiasi vento di dottrina, l'unico atteggiamento all'altezza dei tempi odierni”. In un sistema relativista, ha scritto Sarah, “tutte le vie sono possibili come molteplici frammenti del cammino del progresso. Il bene comune sarebbe il frutto di un dialogo continuo con tutti, l'incontro delle diverse opinioni private, una torre di Babele fraterna in cui ciascuno possiede una particella di verità”. Il relativismo moderno arriva al punto di “pretendere di essere l'incarnazione della libertà”, che finisce per trasformarsi “nell'obbligo aggressivo di credere che non esiste alcuna verità superiore”. Il rischio, scontato e tremendo, è che l'uomo si crei “la sua propria religione, popolata di molteplici divinità, più o meno patetiche, che nascono e muoiono a seconda delle pulsioni, in un mondo che ricorda le religioni pagane antiche”. Sarah definisce tutto ciò

una “gogna totalitaria” in cui la chiesa “perde il suo carattere assoluto; i suoi dogmi, il suo insegnamento e i suoi sacramenti sono quasi proibiti o sminuiti nel loro rigore e nelle loro esigenze”. Il fine ultimo del relativismo filosofico è rendere la chiesa “una qualsiasi”, causandone “la distruzione per diluizione progressiva”. Cosa che, nota il cardinale, “i relativisti aspettano con impazienza”. E' un morbo diffuso che non è facile combattere, visto che il relativismo “costituisce una forma di Magna carta di uno stile di vita comunitaria”, cercando di “portare a compimento il processo di eliminazione sociale di Dio” e orientando “l'uomo in una logica attraente che si rivela in un sistema totalitario perverso”. Si torna così ineluttabilmente alla piccola barca del pensiero di molti cristiani agitata dalle onde, “gettata da un estremo all'altro”.

La risposta più efficace allo stordimento dell'uomo contemporaneo, a ciò che Robert Sarah chiama il “disprezzo che sfiora la cristianofobia” è la *Domini Jesus* scritta da Ratzinger quando era capo dell'ex Sant'Uffizio, la dichiarazione di inizio millennio sull'unicità e l'universalità salvifica di Gesù Cristo e della chiesa, poco digerita anche tra le mura vaticane e che lo storico Alberto Melloni ha bollato come “il documento più fragile del pontificato Wojtyła”. Il male si è fatto largo nell'Europa un tempo cristianissima che oggi s'è allontanata da Dio. Non l'ha fatto, però, “sulla base di un rifiuto della sua esistenza, bensì sull'indifferenza riguardo al senso religioso. Così - disse il porporato in un'intervista al vaticanista polacco Vladimir Redzioch - l'affermazione tipica della postmodernità, che nasce con la rivoluzione dei costumi degli anni Sessanta, per cui Dio non esiste, oggi è divenuta “che ci sia o non ci sia, poco importa: ciascuno è libero di credere ciò che vuole, purché in privato”. Ma questa altro non è che “la negazione stessa del principio della libertà di espressio-

ne, oltre che della libertà religiosa. L'uomo occidentale ha precluso la strada a qualsiasi pretesa di ricerca veritativa: se tutto è uguale, nulla conta più”.

Sarah individua nella contrapposizione tra la libertà e l'autorità il tratto saliente che caratterizza la società emersa dalle rivoluzioni degli anni Sessanta e Settanta, fino al punto che persino tra i fedeli più assidui e convinti spesso vi è la convinzione che l'esperienza personale sia più importante delle regole stabilite dalla chiesa. “Ormai non sarebbe falso affermare che esiste una forma di rifiuto dei dogmi della chiesa, o una distanza crescente tra gli uomini, i fedeli e i dogmi”. L'ex arcivescovo di Conakry guarda al matrimonio, così dibattuto nel biennio sinodale appena concluso, e guarda il “fosato” che separa una parte del mondo e la chiesa: la questione è semplice, dice: “Deve cambiare atteggiamento il mondo o la chiesa deve cambiare la sua fedeltà a Dio?”. Oggi si pensa che “a motivo della bontà infinita del Signore tutto sia possibile, anche se non si cambia niente nella propria vita”. L'occidente

L'uomo occidentale ha precluso la strada a qualsiasi pretesa di ricerca veritativa: se tutto è uguale, nulla conta più

si sbaglia di grosso se crede che il “liberalismo morale” porti a un progresso della civiltà. Basta guardare i numeri, le conseguenze portate da questa supposta libertà: in Francia sono state praticate 220 mila interruzioni volontarie di gravidanza all'anno, un aborto ogni tre nascite. “C'è una guerra dichiarata contro la vita. Come si fa a concepire il fatto che così tanti bambini siano eliminati dal grembo delle loro madri col pretesto di un diritto della donna alla libertà del suo corpo?”. Ma la nuova battaglia “ideologica” della post-

modernità occidentale è diventata l'eutanasia. “Se non usciamo dalla cultura di morte, l'umanità si avvicina alla perdita di se stessa”. In questo primo scorcio di Terzo millennio, nota Sarah, “la distruzione della vita non è più un atto barbarico, ma un progresso della civiltà; la legge prende a pretesto un diritto di libertà individuale per dare all'uomo la possibilità di uccidere il suo prossimo”. E questa non è più decadenza, bensì “dittatura dell'orrore, di un genocidio programmato”. La chiesa è chiamata a dare risposte, “non può più andare avanti facendo finta che la realtà non esista; non può più accontentarsi di un entusiasmo effimero. Davanti all'ondata di soggettivismo, gli uomini di chiesa devono stare attenti a non negare la realtà inebriandosi di apparenza e di gloria ingannevole”. La chiesa, insomma, è chiamata a recuperare una visione: “Se il suo insegnamento non è compreso, non deve temere di rimettere cento volte mano all'opera. Non si tratta di addolcire le esigenze del Vangelo o di cambiare la dottrina di Gesù e degli apostoli per adattarsi alle mode evanescenti, ma di rimetterci radicalmente in causa sul modo in cui noi stessi viviamo il Vangelo e presentiamo il dogma”.

Non che l'Africa cristiana, con le vocazioni in rapida crescita, sia l'eldorado, una sorta di Terra promessa in cui

La distruzione della vita non è più un atto barbarico, ma un progresso della civiltà. Non è decadenza, ma dittatura dell'orrore

scorrono fiumi di latte e miele. Benedetto XVI, nel 2009, lanciò il monito, quando avvertì che quel continente rappresenta sì “un immenso polmone spirituale per un'umanità che appare in crisi di fede e di speranza”, ma anche questo polmone - sottolineava il Pontefice oggi emerito - “può ammalarsi”, e due “pericolose patologie oggi lo stanno intaccando: il materialismo pratico, combinato con il pensiero relativista e nichilista”. Analisi che Sarah condivide, quando ricorda che “i problemi della chiesa africana vengono proprio dal suo essere giovane”, e quindi anche i fedeli e lo stesso clero possono farsi “prenderere dalla mondanità spirituale”, quel fenomeno su cui tanto insiste Francesco nella sua predicazione incessante e che altro non è che “un fenomeno di corruzione dell'anima”. Il cardinale sposa fino in fondo la battaglia di Bergoglio: “Come negare che esiste un rilassamento morale in alcuni uomini di chiesa? Il carrierismo e la tentazione della mondanità sono dei mali molto reali. Alcuni si immaginano che siano dei mali dell'immaginario del Papa. Ahimè - dice Sarah - il narcisismo clericale non è solo un tema letterario. La malattia può essere profonda”.

Sono elementi, questi, che portano a ritenere che la vera crisi non sia quella che attraverserebbe la chiesa, bensì una “crisi di Dio”. “La più grande difficoltà degli uomini non è il credere quello che la chiesa insegna sul piano morale; la cosa più dura per il mondo postmoderno è il credere in Dio e nel suo figlio unico. La più grande preoccupazione deve restare Dio”. Un tema che Papa Francesco aveva toccato nell'omelia - ingiustamente sottovalutata nel contesto del viaggio negli Stati Uniti - tenuta lo scorso settembre al Madison Square Garden di New York, quando pose l'interrogativo su “come trovare Dio nello smog delle nostre città, come incontrarci con Gesù vivo e operante nell'oggi delle nostre città multiculturali, nel ritmo dei cambiamenti”. Nella nostra epoca, scriveva l'ex arcivescovo di Conakry, spesso “i fini ultimi e l'eternità sono diventati una specie di peso psicologico senza alcuna necessità. I cristiani stessi, in molte occasioni, si sono accomodati in un'apostasia silenziosa”.